

L'INUTILE NUOVISMO SENZA CONTENUTI

di **GIORGIO ISRAEL**

QUALCHE anno fa, di fronte allo sfascio della scuola, si era diffusa la consapevolezza che fosse necessario riaffermare i principi del merito e del rigore. Nessun ritorno impossibile alla scuola delle bacchettate sulle dita, ma occorreva accantonare l'idea del successo formativo garantito, il modello di una scuola in cui non si fatica mai, in cui gli studenti sono coccolati in una campana di vetro da cui peraltro prima o poi dovranno uscire.

Non bastava più quello che Hannah Arendt definiva come il «mediocre pragmatismo secondo cui si può conoscere e capire soltanto ciò che si è fatto da sé», inculcando solo tecniche e non conoscenze, col rischio di dimenticare che il fondamento della libertà è proprio la conoscenza. Era necessario restituire prestigio alla funzione dell'insegnante, non come tecnico o «facilitatore» - un animatore culturale di basso profilo - ma anche qui nel senso di Arendt: come rappresentante del mondo, che ne offre l'immagine ai

giovane e per questo è autorevole.

Di tutto questo insegnante, famiglie e studenti sono consapevoli oggi più di prima. Ma il mondo dell'istruzione non appartiene solo a questi soggetti, bensì anche alla politica e all'amministrazione che si sono dimostrate più sorde e recalcitranti. Oggi gli inconvenienti che erano frutto di un certo pedagogismo metodologico e costruttivista si ripresentano nella forma aggravata di un altro metodologismo: quello tecnocratico.

E una strana lotta tra «vecchio» e «nuovo» talmente falsata che i due termini non corrispondono più alla realtà. Almeno il costruttivismo pedagogico, se aveva il torto di privilegiare i metodi sui contenuti, definiva i suoi principi sul piano culturale. Invece ora siamo alla mitizzazione delle tecniche.

Migliorare la qualità dell'insegnamento? Con una pioggia di Wi-Fi e di lavagne multimediali, anche in scuole in cui se piove dal tetto occorre disinserirle per evitare il cortocircuito. Cosa vi sia «dentro», pare che sia irrilevante. Migliorare la qualità dei testi di matematica o di storia?

Anno scolastico al via

Pare che non interessi parlare dei contenuti di manuali abborracciati, pieni di errori, che presentano una bizzarra matematica che frustra le capacità dei bambini. Si propongono escogitazioni tecniche: progetti di editoria digitale presentati come un toccasana, indipendentemente da quel che vi sarà messo dentro, tra cui i videogiochi, in un'orgia di modernismo che fornirebbe materia a Petrolini redi-vivo per aggiornare il suo Gastone.

E poi, test su test, introdotti a ogni livello scolastico, tra poco anche all'esame di maturità, che costringono l'insegnante a trascurare storia, letteratura e matematica propriamente dette per addestrare i ragazzi a superarli. Sulla stampa si moltiplicano vivaci critiche della nuova moda, con esempi clamorosi dei ridicoli quiz proposti, che spesso all'università sono commissionati a ditte private, con quale garanzia di competenza è superfluo dire. Ma le critiche crescenti scorrono come l'acqua sul vetro e si procede imperturbati col pretesto che così si garantirebbe l'oggettività del giudizio. Naturalmente non è vero. I giudizi restano soggettivi. L'importante sarebbe renderli sempre più equanimi e sviluppare la necessaria valutazione attraverso un confronto critico e conti-

nua entro l'istituzione, in modo da produrre una crescita culturale. Sarebbe inoltre strategico mettere in opera un processo di formazione dei nuovi insegnanti improntato a rigore culturale e a una selezione meritocratica. Ma il nuovo regolamento non riesce a entrare in funzione da tre anni, sotto il tiro delle più disparate ostruzioni corporative. Anche le nuove ottime Indicazioni nazionali per i licei rischiano di essere vanificate dall'impossibilità di por mano a una radicale riforma di quelle del primo ciclo.

Infine, l'andazzo tecnocratico è ispirato da una totale e aprioristica sfiducia nelle persone, e così provoca un'ulteriore umiliazione della funzione dell'insegnante. Giorni fa, ascoltando un bellissimo discorso di accoglienza di un preside, mi sono detto che proprio questa è invece la forza e la vitalità della scuola: l'entusiasmo e l'impegno civile e culturale di tanti suoi insegnanti e dirigenti. Perché, alla fine, quando si chiudono il portone di una scuola e la porta di una classe, quel che conta davvero è il rapporto umano e culturale che si istituisce tra insegnanti e alunni, e che vince qualsiasi marchingegno burocratico. E questa la solida base da cui bisogna ripartire per mantenere vive le speranze.